



LA SFORZESCA e il Colombarone

a cura di Mariuccia Passadore



LA SFORZESCA e il Colombarone

a cura di Mariuccia Passadore



Illustrazione di copertina
Walter Gautschi

Copyright © 2022
Lions Club Vigevano Sforzesco

Grafica
Punto & Virgola - Vigevano

Stampa
Star Print - Bergamo

*Si ringraziano quanti hanno contribuito alla realizzazione di questo volume.
Eventuali compensi sono a disposizione degli aventi diritto.*



LA SFORZESCA

LA SFORZESCA, FRAZIONE DI VIGEVANO: CARATTERI DI UN BORGO

Oggi la frazione Sforzesca costituisce una unità rurale composta, centrata su due poli significativi: la residenza nobile di proprietà della famiglia Castelbarco Albani Gropallo, con l'annessa chiesa parrocchiale, e il Colombarone. Intorno si sviluppa l'insieme dei fabbricati civili e rurali, con le tipiche case a schiera di via dei Fiori e di via Orefici, la scuola, alcuni esercizi pubblici e più giù, nella valle del Ticino, altre cascinie.

L'impianto urbanistico è semplice, pressoché mantenutosi dal XV secolo, epoca di costruzione del Colombarone e delle relative pertinenze civili e rurali. Il piccolo nucleo di campagna era quasi certamente preesistente alla costruzione della villa-cascina voluta da Ludovico il Moro, ma in seguito si ampliò intorno a essa e intorno alla chiesa di S. Antonio Abate e al convento domenicano che vi fu annesso. Il successivo sviluppo dei fabbricati di abitazione dei coloni, avvenuto

nel XIX secolo a opera dei marchesi Saporiti, riguardo alle nuove esigenze abitative relative all'azienda agricola in espansione, non modificò lo schema della frazione, anche se ne ampliò l'area. Le abitazioni ottocentesche, di stile eclettico, sono a blocco lineare, allineate lungo le strade che dalla piazzetta della chiesa si diramano verso la campagna.

L'unica trasformazione importante fu quella del convento in villa signorile all'inizio del XIX secolo, secondo lo stile neoclassico. La villa padronale fu eretta in seguito all'esproprio del convento, e delle relative proprietà fondiari circostanti, nel 1798 per decreto napoleonico e successivo acquisto nel 1803 da parte del nobile Marcello Saporiti. La rielaborazione strutturale e stilistica del preesistente edificio e la sua trasformazione in residenza nobiliare sono dovute principalmente al nipote di Marcello, il marchese Apollinare Rocca Saporiti, a partire dal 1861, con la ricostruzione in forme neoclassiche. Della precedente struttura furono

mantenute sostanzialmente solo le due ali minori e le scuderie; gli altri corpi furono demoliti e sostituiti, nella rinnovata costruzione assai più grande, con l'aggiunta di ulteriori corti a uso rurale. La villa presenta un ingresso monumentale a nord e verso la strada e nell'insieme fonde elementi neoclassici (timpani, bugnati ecc.) con caratteri spiccatamente eclettici, né mancano influssi della più antica cascina quattrocentesca nelle decorazioni e, più in generale, nello schema del corpo centrale di raccordo, più semplice e basso rispetto alle torri laterali più alte.

Nello stesso periodo il marchese

Apollinare Rocca Saporiti fece ricostruire, secondo lo stesso stile, dall'arch. Giacomo Moraglia, la chiesa, che però mantenne la stessa collocazione e lo stesso orientamento. Infatti la chiesa attuale sorge sulla stessa area sulla quale risulta (dal Catasto Teresiano) la precedente chiesa quattrocentesca, coeva alla costruzione del Colombarone, e fu ideata come completamento della villa padronale. La facciata principale sulla strada presenta colonne e lesene con capitelli corinzi, posati su un alto basamento di granito e sormontati da un timpano con bassorilievo che riproduce lo stemma della famiglia Rocca Sa-



L'ingresso della villa padronale.

poriti; in alto, come coronamento, statue di santi in marmo di Carrara.

L'interno è a un'unica navata a croce greca, con due cappelle laterali e con una cupola centrale che sovrasta l'incrocio dei due bracci. Le decorazioni pittoriche sono opera del pittore torinese Francesco Gonin, che nel 1857 si trovava a Vigevano per realizzare gli affreschi della cattedrale. In quell'occasione il marchese Apollinare stipulò con Gonin un contratto per affrescare, nell'anno successivo, la chiesa della Sforzesca. Nel catino absidale il pittore rappresentò il Giudizio Universale, nelle lunette laterali raffigurò due esempi di risurrezione, quello di Lazzaro e del figlio della vedova di Naim, e nella cupola una schiera di angeli e profeti.

Allo scultore Benedetto Cacciatori fu affidata la realizzazione del monumento funebre di Marcello Saporiti e a Giovanni Emanuelli il gruppo marmoreo dell'altare maggiore, con la Vergine affiancata da due angeli e posta su una base a bassorilievi che esaltano il potere salvifico di Cristo.

La chiesa costituisce un suggestivo fondale prospettico rispetto all'asse stradale per chi proviene da Vigevano e, insieme alla villa



La chiesa di S. Antonio Abate.

padronale, rappresenta il polo attorno al quale si organizzano non solo le diverse costruzioni rurali, ma anche la vita sociale della frazione.

Inseriti ambientalmente con il resto dell'agglomerato in un tratto della tipica campagna lomellina, con ampie distese di prati, file di pioppi, reti di canali, i due edifici neoclassici emergono per la loro più aulica presenza architettonica e fanno da preludio al vasto parco all'inglese che si apre subito dietro e che si distacca visivamente dal piatto paesaggio della campagna.



La Sforzesca in una stampa ottocentesca.

LA STORIA

La selvosa valle del Ticino, ricca di selvaggina, attirò l'attenzione di Francesco I Sforza che nel 1463 chiese ed ebbe in dono dal Comune di Vigevano duemila pertiche di prati e boschi che costituiranno il nucleo della villa Sforzesca.

Nel 1485 la comunità di Gambolò donò a Ludovico il Moro il nucleo di terreni che andò ad ampliare l'estensione del fondo sforzesco e il Moro nel 1486 volle farne non solo una tenuta di caccia, ma soprattutto un'azienda agricola modello, con una *"villa che per ampiezza di fabbricati, per estensione di fondi e per comodità di vita*

superi quelle fino ad allora conosciute." Per raggiungere questo intento iniziò una politica di acquisizioni dei terreni limitrofi e il duca stesso volle chiamare la tenuta col nome di "Sforzesca". Della Sforzesca, tuttavia, non volle fare, come era consuetudine nelle corti quattrocentesche, una residenza signorile suburbana, per gli *otia* e i *docti conversari* del signore e della sua corte, oltre che un'immagine del potere signorile sul territorio. Volle, invece, realizzare un centro produttivo, un laboratorio agricolo sperimentale, soprattutto per la coltivazione dei gelsi e l'allevamento razionale dei bachi da seta.

Il Moro introdusse anche l'in-

novativa coltivazione del riso e della vite e incentivò la produzione e la lavorazione della lana, facendo venire pecore pregiate dalla Provenza e dalla Linguadoca: per accogliere il prezioso gregge fece costruire, poco lontano dalla Sforzesca, la cascina detta Pecorara. Purtroppo, nel giro di alcuni anni, a causa del clima e dei pascoli diversi, la qualità della lana prodotta dalle pecore peggiorò e questo esperimento si rivelò meno redditizio del previsto.

Questa sperimentazione sul campo attuata alla Sforzesca ebbe in Leonardo un attento e partecipe osservatore, non privo di ammirazione per la lungimiranza e la modernità del progetto ducale. Tutta la proprietà si trovò al centro di grandi lavori di regolazione delle acque della Roggia Mora e del Naviglio Sforzesco e a questi progetti partecipò lo stesso Leonardo, che si interessò di molte opere idrauliche e agricole, documentate dai manoscritti che ancora si conservano nel Codice H. Proprio grazie a questo documento possiamo vedere come Leonardo abbia messo in atto alcune delle sue geniali soluzioni ingegneristiche, costruendo canali di irrigazione e mulini ad acqua. In particolare sono interessanti alcuni disegni, datati febbraio

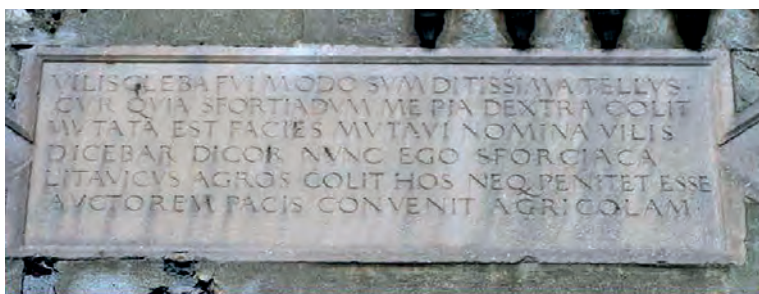
- marzo 1494 e realizzati a Vigevano, che ritraggono una scala sulla quale scorre l'acqua; a questi disegni si riallaccia, nel manoscritto Leicester, l'illustrazione di un meccanismo per diminuire la velocità dell'acqua e quindi la potenza della sua caduta. In concreto, il progetto fu realizzato proprio alla Sforzesca presso il mulino detto "della Scala" per la "scala d'acqua" che Leonardo ideò per regolare il flusso del canale che lo faceva funzionare. Purtroppo, di questa scala d'acqua oggi restano pochissime tracce.



Leonardo, disegno della scala d'acqua della Sforzesca (Codice Leicester).

La tenuta in breve acquistò una tale fertilità che nel giro di pochi anni la proprietà sforzesca vantava un reddito di 12.000 lire l'anno, senza contare i gelsi, che da soli ne rendevano più di 7.000.

Ludovico volle che il centro della



Le lapidi marmoree poste su una torre d'angolo del Colombarone.

tenuta fosse costituito da una grande cascina a pianta quadrata, a corte chiusa, con padiglioni rettangolari posti agli angoli e utilizzati come residenza di coloro che lavoravano nella proprietà, mentre gli edifici che li collegavano erano utilizzati come stalle o depositi. La corte chiusa costituisce un vero e proprio prototipo per la successiva architettura rurale lombarda, soprattutto per la regolarità grandiosa dell'impianto e per la sua rigorosa funzionalità. Ludovico prevede anche l'inserimento di orti e giardini, rea-

lizzati anche grazie alla regolazione delle acque e inoltre promosse la prima costruzione della chiesa dedicata a S. Antonio Abate.

Una lapide in marmo di Candoglia, incisa in distici latini dettati dall'umanista Ermolao Barbaro e murata sulla facciata d'angolo del Colombarone, verso via Guglielmo da Camino, dice così:

"Ludovico Maria, figlio del divino Francesco Sforza duca di Milano, tutore del divino nipote e comandante supremo delle milizie, per propria sagacia rese fertile questa

arida pianura perennemente assestata col portarvi con grande spesa abbondante acqua, e coll'erigere dalle fondamenta una amenissima villa preparò per sé e per i posterì una piacevole dimora nell'anno di salute 1486".

Un'altra lapide, sempre in marmo di Candoglia, è murata sulla facciata ovest, su corso Pavia: *"Fui vile gleba ora sono ricchissima terra, perché la pia destra degli Sforza mi cura; mutato è l'aspetto, ho cambiato nome, mi dicevano di nessun valore, ora io mi chiamo Sforzesca. Ludovico con notevoli sacrifici coltiva questi campi ma non se ne pente e a l'artefice di pace s'addice bene essere agricoltore".*

Probabilmente Ludovico conferì al Barbaro l'incarico di tessere le lodi del suo operato, sotto forma di epigrammi per le lapidi da porre sulle facciate della villa, quando il progetto di costruzione della Sforzesca era in fase inoltrata, ipotizzando la messa in opera nel 1486, come riportato nel testo, e quindi al termine della costruzione.

L'elogio in versi di un personaggio attraverso il mezzo epigrafico, che trae origine dal mondo classico, rappresentò un punto di riferimento per gli umanisti che operarono il recupero del patrimonio culturale

classico. Le iscrizioni epigrafiche divennero veri e propri programmi di propaganda grafica che il potere pubblico mise in atto in particolari circostanze e in luoghi prestabiliti, in spazi aperti, accessibili al maggior numero di persone, con finalità di carattere autocelebrativo e autoaffermativo. Ludovico il Moro non poteva non approfittarne, specie nel luogo che identificava uno dei suoi più originali e ammirati progetti.

Nel 1494 la proprietà fu ulteriormente estesa tramite nuove acquisizioni fondiari e il Moro ne fece dono alla moglie Beatrice d'Este. Ma, dopo la morte di Beatrice nel 1497, Ludovico cedette, in cambio di preghiere e suffragi perenni, la tenuta della Sforzesca ai Domenicani di S. Maria delle Grazie di Milano, nella cui chiesa la moglie era stata sepolta.

Sconfitto il Moro nel 1500 dalle truppe francesi di Luigi XII, la Sforzesca fu requisita dal re francese che la donò, insieme alla signoria di Vigevano, al suo maresciallo Gian Giacomo Trivulzio.

Nel 1522 la tenuta tornò nelle mani degli Sforza, con la restaurazione a duca di Milano di Francesco II Sforza, secondogenito del Moro. Francesco II ottenne dal papa Clemente VII per Vigevano la dignità

della sede vescovile e quindi donò le proprietà della Sforzesca in parte alla Mensa Vescovile di Vigevano (la cascina Pecorara) e il resto al capitolo della Cattedrale.

Morto Francesco II, il Ducato di Milano e le relative proprietà ducali passarono all'imperatore Carlo V d'Asburgo, che restituì la Sforzesca ai Domenicani, che la tennero anche quando il territorio lombardo al di qua del Ticino, alla metà del XVIII secolo, fu assegnato al Regno di Sardegna; restò proprietà del convento milanese fino alle soppressioni napoleoniche del 1797, quando venne requisita ai padri domenicani e ceduta a generali napoleonici, poi forse a una banca di Lione.

La storia dei successivi passaggi di proprietà della Sforzesca è al-

quanto travagliata e intrecciata di vari matrimoni. Nel 1803 la tenuta fu venduta da Quirino Cazenove al nobile genovese Marcello Saporiti; grazie al suo spiccato spirito imprenditoriale e mettendo a frutto i contatti con l'ambiente torinese, egli riuscì a creare alla Sforzesca una vasta e fiorente azienda, composta da cinque grandi fattorie e comprendente i diritti sulle rogge e sui canali della zona. Costituì, così, una grandiosa tenuta di più di 1600 ettari, avviò la costruzione della villa padronale e di numerose case a schiera per dipendenti e contadini, case che ancor oggi costituiscono il nucleo storico e caratteristico della frazione vigevanese della Sforzesca. Nel 1845 il re di Sardegna Carlo Alberto eresse la Sforzesca a marche-



La via dei Fiori alla Sforzesca.

sato e il conte Apollinare Rocca Saporiti, succeduto a Marcello, ebbe il titolo di "Marchese della Sforzesca". L'ascesa economica della famiglia Rocca Saporiti favorì la nascita di stretti rapporti con l'alta società di Milano e Torino, le due città a cui Vigevano era legata per motivi culturali, economici e politici. Nel 1849 la Sforzesca fu teatro anche di una battaglia nell'ambito della Prima Guerra di Indipendenza; di questa battaglia resta il monumento commemorativo eretto nella campagna a poche centinaia di metri dal borgo. In virtù di questi legami storico-politici, al marchese Apollinare derivò l'esigenza di dare alla tenuta della Sforzesca un carattere di rappresentanza, che si concretizzò in progetti di restauro e di riqualificazione del borgo. A lui si devono, perciò, oltre alla già citata ricostruzione della chiesa di S. Antonio Abate (sulla quale i marchesi della Sforzesca conservano ancora il diritto-dovere di patronato), anche il monumento funebre a Marcello Saporiti e la cripta per la sepoltura dei Marchesi Patroni, l'ampliamento della villa padronale, la fondazione nel 1851 delle scuole elementari e dell'asilo per i bambini della frazione.

Al marchese Apollinare subentrarono, nella proprietà dei beni pa-



Monumento commemorativo della battaglia della Sforzesca, 1849.

trimoniali e immobiliari della Sforzesca, i figli maschi Marcello e Alessandro; poi, essendo questi morti senza eredi, la tenuta fu ereditata dalla figlia Maria, che passò il titolo marchesale al figlio Luigi Gropallo di Genova. A seguito di altri matrimoni, la proprietà passò infine ai principi Castelbarco Albani Gropallo, attuali proprietari della villa e del parco annesso. Le case della frazione vennero progressivamente vendute a privati e il Colombarone, dopo varie vicissitudini, è ora di proprietà del Comune di Vigevano.



INTELLIGENTE
E
CIVILE



IL COLOMBARONE

IL COLOMBARONE, AZIENDA
AGRICOLA ANTE LITTERAM

Il Colombarone è uno dei primissimi esempi di cascina lombarda con funzione di vera e propria azienda agricola.

L'architetto fu probabilmente Guglielmo da Camino, gentiluomo del duca che si diletta di ingegneria. Simone del Pozzo, che lo conobbe, lo descrive di famiglia gentilizia e amico del Moro, uomo di piacevole compagnia e proprietario di un podere detto ancor oggi "La Camina", verso le rive del Ticino. Alcuni storici, come il Colombo, sospettarono che Da Camino costruisse la villa forse su disegno di Bramante, ma è del tutto improbabile, perché Bramante lavorò a Vigevano più tardi rispetto alla costruzione della Sforzesca (la realizzazione della piazza è del 1492) e a quell'epoca la villa era già terminata. Inoltre lo stile della Sforzesca è ben lontano dal classicismo rinnovato che caratterizza l'arte di Bramante e rappresenta invece un esempio di architettura prettamente lombarda trecentesca: le finestre a sesto acuto, ornate di

ghiere in cotto e di davanzali ad archetti, le decorazioni araldiche sono elementi tipici degli edifici lombardi di stile gotico di transizione.

Il primo nucleo risale al 1486 e la struttura è articolata come un castello, con un cortile centrale quadrangolare attorno a cui si articolano i corpi di fabbrica; agli angoli sorgono quattro palazzotti quadrangolari con funzione residenziale, detti colombaroni, così chiamati perché utilizzati anche per l'allevamento dei colombi, collegati da corpi minori a destinazione rurale.

Le torri angolari presentano sale e locali abbastanza ampi, in parte ancora illuminati dalle finestre del primo piano ad arco acuto di stile gotico rinascimentale, con davanzali in cotto e fregi "a dente di sega", mentre al piano terra le finestre sono ad archivolto ribassato: qui c'erano le abitazioni dei fittabili e i locali per ospitare il duca che, avendo a disposizione poco lontano il Castello di Vigevano, di fatto non soggiornava qui, ma vi faceva capo per le battute di caccia.

Le facciate esterne sono decorate da fasce marcapiano in mattoni a



Colombarone, angolo nord-ovest.

dentelli, al di sopra delle quali si aprono finestre a occhio tondo nel sottotetto.

Cornici a dentelli del tutto analoghe caratterizzano anche tutta la fascia sottogronda dei corpi bassi intermedi.

Le torri hanno copertura a coppi su quattro falde, con estrosi comignoli in mattoni con coronamento piramidale, rielaborati secondo moduli romantici. Sulle facciate delle quattro torri restano finestre ogivali originali, anche se alquanto frammentarie, o finestre e cornici dipinte di sapore ottocentesco, seppure sbiadite, opera del pittore vigevanese Casimiro Ottone.

Lo schema dell'edificio si sviluppa

secondo un'assialità longitudinale, con due androni contrapposti; sui due lati degli androni i corpi minori di fabbrica erano destinati alle abitazioni dei coloni e sui lati lunghi c'erano stalle e fienili, costituiti da ampi locali, forse un tempo tutti collegati e continui, con soffitti a volte sorretti da colonne in pietra, ora esistenti solo in minima parte. Verso il cortile la falda del tetto si allunga oltre le stalle, fino a una fila di pilastri in mattoni, costituendo uno spazio coperto di servizio per le attività agricolo-zootecniche.

Oggi l'edificio si presenta privo del fossato, del ponte levatoio, con i porticati che legavano fra loro in un immenso quadrilatero i quattro

corpi più elevati ridotti a stalle o a locali d'abitazione, mutilato nella parte più alta delle torri, mancanti delle merlature e delle finestre antiche di cui rimangono le tracce, ma conserva ancora la maggior parte delle linee architettoniche e dei motivi ornamentali della primitiva costruzione.

Due piccoli particolari del rifacimento delle decorazioni pittoriche, avvenuto nel corso dei restauri del



2014-15, passano quasi inosservati: sono i medaglioni ai lati di una finestra gotica del primo piano. Le piccole dimensioni, 20 cm. di diametro ciascuno, e l'altezza dal piano di calpestio in cui si trovano rendono la lettura difficoltosa. Eppure all'interno di così poco spazio sono dipinti i ritratti di Ludovico il Moro e di Beatrice d'Este. Non possiamo essere certi che proprio ai lati di quella finestra in origine ci fossero i ritratti dei due coniugi signori di Milano, perché sulla superficie muraria non



La finestra con i ritratti di Ludovico il Moro e di Beatrice d'Este (in alto un ingrandimento).



Il cortile interno del Colombarone.

è rimasta traccia, se non una parziale incisione sull'intonaco delle cornici dei medaglioni. Però è sembrata cosa giusta riprodurre le immagini di colui che con grande volontà e passione aveva voluto realizzare nel 1486 questo imponente complesso agricolo e dedicarlo alla moglie. I ritratti sono copie sia delle lunette della casa degli Atellani di Milano, attribuiti a Bernardino Luini, sia delle loro riproduzioni sulla Piazza Ducale di Vigevano.

Ma il Colombarone era già stato oggetto di interventi di restauro nei primi anni del Novecento. Una rivista dell'epoca così riporta: *"Allettato dal risultato ottimo de' restauri della Piazza Ducale, il marchese Rocca Saporiti con bella iniziativa ordinò il restauro del suo*

storico palazzo della Sforzesca. L'incarico venne affidato al pittore Casimiro Ottone, il quale ha già cominciato i suoi lavori. Purtroppo anche qui il restauro dovrà essere più che altro un rifacimento, stante le cattive condizioni degli affreschi dovute al tempo. Non dubitiamo però che l'opera riesca degna del diligente restauratore. Quanto ai dipinti da restaurarsi, notiamo che essi sono molto simili a quelli della nostra Piazza e probabilmente dello stesso autore" (C. Villa, *I restauri artistici alla villa Sforzesca*, in "Vigevanum", 1907).

Questa importante testimonianza non solo ci fornisce la data precisa e il nome dell'autore dell'intervento pittorico eseguito sulle superfici murarie esterne del Colombarone nei

primi anni del Novecento, ma conferma che la struttura decorativa fu ricavata da una preesistente, anche se in cattive condizioni di conservazione, che doveva a sua volta derivare da quella quattrocentesca.

Del resto, le somiglianze che si possono notare con quelle della Piazza di Vigevano, restaurata nel 1906, solo un anno prima e sempre da Ottone, non dovevano essere riconducibili solo alla mano del pittore. Il riferimento è sicuramente ascrivibile all'impianto stilistico e iconografico delle decorazioni originariamente presenti sui due edifici.

Nel 1907 Ottone restaurò solo i colombaroni di nord e sud ovest e il muro perimetrale che li unisce.

Successivamente, nel 1924-25, su richiesta del marchese Alessandro Rocca Saporiti, che aveva ereditato l'antico borgo dal fratello Marcello, Ottone eseguì dei bozzetti ad acquerello per la decorazione del colombarone di nord-est, riconoscibile per il disegno del camino aggettante, bozzetti conservati oggi presso l'Archivio della Soprintendenza di Milano (Palazzo Litta). Questo lavoro non fu mai realizzato, ma il ritrovamento dei progetti e di alcuni lucidi a grandezza reale sono stati di grande aiuto per la ricostruzione dell'apparato decorativo durante i restauri, eseguiti nel 2014-2015 da Mauro Nicora per conto del Comune di Vigevano.



Il Colombarone visto dall'angolo sud-ovest.



LA CASA ROTONDA

LA CASA ROTONDA, UN'ARCHITETTURA CURVILINEA

Proprio di fronte a uno degli ingressi del Colombarone, sul retro rispetto alla statale, e posta in un angolo di una strada, sorge una struttura di forma circolare. I passanti rimangono colpiti da questa strana casa costruita attorno al 1492, la cui insolita forma negli anni le è valso il nome di "Casa Rotonda".

Le stanze hanno volte a mattoni. Un comignolo spunta al centro del tetto e permette di avere camini sui diversi piani: una volta erano ad-

biti al riscaldamento delle stanze, all'interno delle quali si fa davvero fatica a trovare un angolo, uno spigolo: tutto è armonioso e soprattutto curvilineo.

Nella Casa Rotonda della Sforzesca, oggi trasformata in bed & breakfast, c'è anche una veranda con affaccio su un bel giardino con piante secolari.

Questa piccola abitazione è proprietà privata.

Qui sono passati grandi uomini, signori d'arme, nobili, principi e i migliori architetti dell'epoca rinascimentale. Leonardo da Vinci sog-



Il retro della Casa Rotonda.



La Casa Rotonda vista da uno dei cancelli di accesso del Colombarone.

giornò in questa abitazione, mentre studiava come migliorare l'idraulica delle marcite qui alla Sforzesca.

In passato la Casa Rotonda è stata utilizzata anche come voliera per uccelli e come ghiacciaia.

Ma questa casa è oggetto anche di curiose leggende: prima della costruzione della "casa", in questo luogo era presente un pozzo ove gli abitanti del piccolo borgo rurale andavano ad attingere l'acqua. Si racconta che un giorno un gruppo di eremiti, composti da vari uomini, donne e bambini, si fermò proprio alla Sforzesca. La stessa notte, non si sa per quale motivo, gli uomini e le donne uccisero i figli gettandoli nel pozzo! Gli abitanti del borgo, dopo aver cacciato con la forza gli eremiti, decisero che il luogo era di-

venuto "maledetto" e nessuno avrebbe mai più attinto l'acqua da quel pozzo. Così, vuole sempre la leggenda, si decise di costruire un edificio tondo, proprio per sigillare quel pozzo maledetto. Ma, leggenda sì o leggenda no, ancora oggi è presente quel buco, proprio sotto la "Casa Rotonda."

Questa struttura presenta un'altra curiosità: si narra anche che sotto la casa vi fosse, e vi sia tuttora, un passaggio segreto che la collega direttamente al Colombarone, posto a pochissimi metri di distanza. Chissà se un giorno qualcuno lo scoprirà?

Indipendentemente da ciò, è un fatto innegabile che la Sforzesca è un luogo che dal XV secolo continua a suscitare interesse e a riservare sorprese.



LIONS

CLUB

VIGEVANO SFORZESCO